

Roma, 21 settembre 2024

Carissimo Mariano,

ho apprezzato molto il tuo libro, soprattutto ho apprezzato l'autenticità, la fiducia, la forza limpida con cui è scritto. I contenuti sono quelli noti, che condividiamo nell'esperienza con Roberto Re e, come lui, hai saputo tradurli e proporli con semplicità e ricchezza. Oltre a Roberto, citi Robbins, Achor ed altri autori che hanno avuto la capacità di rendere fruibile ed efficace un sapere complesso, che attinge alla psicologia, alla sociologia, all'antropologia, alla pedagogia, alle scienze della comunicazione, come dovrebbe fare ogni vero insegnante (ed ho la certezza che tu lo sei), ogni vero clinico, ogni vero intellettuale che ha a cuore la persona, l'arrivare alla struttura profonda dell'anima, per trasformare la qualità dell'esistenza e gettare i semi di un'umanità migliore, che è ciò che tu come docente ed io come "psicologa pratica" della clinica dell'età evolutiva (laddove per età evolutiva intendo l'intervallo 0-99 anni) desideriamo fare.

Davvero complimenti! La scuola ha bisogno di chi fa, di chi effettivamente agisce e lo fa con linguaggio schietto, non accademico, con strumenti pratici, che integrerò io stessa nei miei percorsi terapeutici di gruppo, in gruppo ed attraverso il gruppo (da Gruppoanalista appassionata quale sono) e con la monolitica consapevolezza che fare la differenza per uno solo dei propri alunni, nel mio caso per uno solo dei miei giovani e giovanissimi pazienti, equivale a cambiare il mondo.

Lavoro a contatto con la Scuola, con segreterie didattiche, dirigenti e soprattutto insegnanti, nel mio lavoro di clinica, al crocevia fra neuroscienze, psicoanalisi e neuropsicologia cognitiva. Un punto fondamentale del contratto terapeutico con le famiglie, da sempre, da quando diciott'anni fa ho scelto, immaginato e a mano a mano realizzato il mio centro clinico, affiancata da colleghe che crescono con me e con cui cresco quotidianamente, chiedo di poter "lavorare con le mani libere" e di essere autorizzata e facilitata dai genitori nel contattare le scuole e nel raccordare un lavoro clinico-didattico. Lo faccio sempre, non mollo mai, ho aperto anche un piccolo doposcuola specialistico che da sette anni va a gonfie vele, perché sentivo che mancava un anello di congiunzione fra mondo clinico e scuola. Sono ancora motivata, tuttavia noto e mi scontro con la grande frustrazione degli insegnanti, soprattutto della scuola primaria e della scuola per l'infanzia, persone a contatto con i bambini nei periodi più sensibili della loro crescita emotiva e cognitiva. Leggendoti, ho immaginato quindi che "la scuola della felicità" possa essere una scuola in cui siano educati alla felicità i ragazzi, partendo dalla felicità, dal benessere e

dalla crescita di tutti gli attori della scuola (compresi gli operatori scolastici, gli assistenti OEPAC e tutti gli ausiliari) ancora molto distanti dalla tua consapevolezza e visione del mondo.

Sono lombarda di origine, nata e cresciuta a Como, veneta di adozione, avendo studiato a Padova durante anni meravigliosi di università ed esperienze umane e culturali arricchenti; ho scelto di lavorare nella provincia orientale di Roma, in una cittadina di passaggio, Guidonia Montecelio, contesto umano e culturale composito e purtroppo disarmonico. Non ho mai desiderato conquistare i salotti romani, perché sento di essere più utile e libera qui, coltivando ottimi rapporti con le istituzioni, ma non appartenendo a nessuna in particolare.

Mi permetto di proseguire nel condividere con te alcune considerazioni, in parte frutto dei miei interessi degli ultimi anni, la Neurodidattica, la Neuroeducazione, e le Neuroscienze, mia grande passione, che mettono pace fra *soft science* ed *hard science* con buona pace di molti, ed anche mia.

Mi occupo frequentemente di DSA, BES, Plusdotazione Cognitiva e della legislazione in merito (dalla legge 170/2010, alle normative sui BES del 2012, dalla circolare MIUR 1395 in materia ADHD alla legge 107/2015 sulla plusdotazione cognitiva). Il mio centro è riconosciuto dalla regione Lazio come mini équipe accreditata alla certificazione di DSA e BES e vivo una forte e fastidiosa dissonanza cognitiva in quanto colludo con un sistema arcaico e già visto. Mi spiego: oltre l'evidenza che ogni persona è portatrice di Bisogni Educativi Speciali, siamo di fronte ad un nuovo "etichettamento" che prosegue una lunga tradizione psichiatrica e neuropsichiatrica infantile e ad uno pseudo "localizzazionismo burocratico" che sembra una reazione paradossale all'uscita dal localizzazionismo neurologico e neuropsicologico, evoluzione permessa dalle tecniche di *neuroimaging* più moderne.

Sarebbe meraviglioso estendere la cultura della Scuola della Felicità, che tu hai ideato e che promuovi, anche e soprattutto ai percorsi o piani didattici degli alunni considerati fragili (ma chi non lo è?) e di fronte ai quali spesso gli insegnanti si sentono impotenti (Seligman *docet*) e quindi frustrati ed alla fine prevenuti e quindi anch'essi fragili.

A scuola non si sentono e non si insegnano l'intuizione e la fiducia e spesso neanche i contenuti; non servono solo strumenti didattici più o meno digitali (e a volte anche una mappa concettuale è troppo digitale), ma servono valori e attenzione all'essenziale, per sentire che nella trasmissione del sapere vivere, sapere essere, sapere fare, c'è senso, c'è scienza, c'è cuore.

Sempre a proposito di DSA e BES, come nell'etichettamento diagnostico, vengono fornite ai bambini e ragazzi identità fittizie, date, come ancore a cui si aggrappano, evitando lo sforzo necessario alla crescita, evitando i tentativi ed i passaggi identitari adolescenziali, non assumendosi il rischio di doversi rispecchiare nell'altro adulto e nel gruppo dei pari, arrivando a contestare, a differenziarsi, fino a doversi inventare uno stile, scegliere un sistema di credenze e di valori, per potere e soprattutto volere scegliere chi essere.

Sarebbe bello se facesse parte dell'esperienza scolastica aiutare i ragazzi ad uscire dall'identità data, verso un'identità desiderata e isomerica rispetto a quanto definito e imposto da genitori e insegnanti, specchi che desiderano essere rispecchiati. Sarebbe magnifico se la scuola aiutasse a tradire, a portare avanti, passare oltre, passare attraverso lo specchio, verso un'antimateria di sé e del nutrimento dei genitori e di quella scuola che ha tolto anziché dare, che ha appiattito il pensiero divergente anziché sostenerlo.

Penso che La Scuola della Felicità possa essere anche un po' la Scuola di Alice di Carroll che in "Attraverso lo specchio" chiede alla sua gattina: *"Ti piacerebbe abitare nella casa dello specchio, Kitty? Chissà se ti darebbero il latte anche lì? Forse il latte dello specchio non è buono."* E' forse quanto si chiedono i ragazzi crescendo? E io mi chiedo con te, caro Mariano, possiamo accompagnarli attraverso lo specchio in un viaggio, in un territorio inesplorato, che parte dal desiderio erotizzato di immaginarsi (ed immaginarsi è già fare esperienza, è già reale) in un sovertimento isomerico che si può guardare alla luce, senza troppa paura e che fa parlare così Alice che cresce?: *"Oh Kitty, come sarebbe bello poter entrare nella Casa dello Specchio! Sono sicura che ci sono delle cose meravigliose! Facciamo finta che il vetro sia diventato morbido come nebbia, e che possiamo passare dall'altra parte. Ecco guarda: sta diventando una specie di bruma, proprio in questo momento, te lo dico io! Andare di là sarà facilissimo..."* Mentre diceva così, era in piedi sulla mensola del camino, pur non avendo la minima idea di come c'era arrivata. E certo il vetro cominciava a sciogliersi e a svanire, proprio come una luminosa nebbia d'argento." (Carroll, Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo Specchio. Ed. Mondadori, 2008).

Il nostro Roberto Re, che tu riprendi e riproponi arricchendolo, parla spesso di Piacere e Dispiacere e di quanto in fondo l'essere umano sia semplice nel ricercare il primo, sfuggendo il secondo. Poche righe sopra ho nominato l'erotizzazione del sapere (espressione di Erica Francesca Poli) concetto che connette amore, piacere ed apprendimento. Il piacere come leva ed obiettivo dell'apprendere, come requisito della scuola, ripropone una globalità del formarsi, in cui gli studenti sono amanti e l'apprendimento passa attraverso i sensi ed il corpo, in una visione supportata

scientificamente di *Embodied Cognition*, di apprendimento *bottom up* e di cervello senziente e di corpo pensante. Il piacere erotizzato di cui ti parlo è piacere che nulla ha a che fare con la scarica dopaminergica mediata dai circuiti della ricompensa nei gangli della base nel cervello, tanto instabili durante l'adolescenza e che lascia sfiniti, alienati e disorientati. Ti parlo di quel piacere che apre al senso ed al desiderio, a quel grado di insaturazione, che accenna a quell'elemento inconoscibile di noi che permette di tollerare la mancanza, rende liberi e muove al viaggio eterno verso la conoscenza. Parlo della possibilità di avere segreti (inaccettabile per molti genitori), zone d'ombra, zone complesse che ci rendono liberi ed al sicuro. In quello spazio ignoto incontriamo Eros, piacere, che è poi quello verso cui tendiamo... Personalmente ho provato questa sensazione di unicità ed eccitante inconoscibilità, per la prima volta coscientemente, ma molte volte precedentemente, a livello viscerale, di fronte a quel mio voto: 58/60 alla maturità classica che mi riempì di gioia proprio per quei due punti miei, in meno, quel piccolo vuoto che, come nel gioco del 15, permette il movimento.

Questa tensione di un amore insaturo passa attraverso il sentire ed il percepire sostenuto dalle tecniche e dalle teorie didattiche e dalle evidenze delle neuroscienze, senza che vi sia scollamento ed inaridimento. Il cervello vede, il cervello sente, la persona ama. Il "Learning by Doing" il "Move to Learn", "l'apprendimento per imitazione" sono solo alcune strategie didattiche che sembrano assecondare le rivoluzionarie teorie di neuroscienziati della portata di Damasio e Frith, e più recentemente Rizzolatti e Sinigaglia, con le teorie sui Neuroni Specchio del 2006, solo per citarne alcuni.

Dare centralità all'esperienza permette un viraggio verso un apprendere, dove l'esperienza riorganizza e media le emozioni ed educa alla ricerca di soluzioni più adattive (Adaptive Decision Making), una ricerca che è semantica, pragmatica, flessibile ed alternativa all'acquisizione di soluzioni date, dichiarative, univoche, statiche, sature. Nel linguaggio di Roberto Re e degli autori a cui si ispira, è una modalità proattiva, multicanale, di trovare soluzioni... ecco, questo è il grande viraggio che a mio parere dovrebbe fare la scuola.

Una sorta di viraggio e di viaggio epistemofilo che vedo sullo sfondo di una Scuola orientata ed orientante alla felicità ed all'amore; è proprio questo che mi muove nel mio lavoro clinico con i gruppi di terapia (a cui sono stata formata negli anni di scuola di specializzazione in psicoterapia, passaggio quadriennale *post lauream* obbligatorio per chi vuole intraprendere la mia professione). Il viaggio del gruppo, che immagino essere anche il gruppo classe, è un viaggio di gruppo "analogico" in cui il docente/conducente si mette in gioco, si fa vedere e sentire. Un viaggio in cui si possano sentire il pathos del crescere ed il piacere, Eros, dove Eros è poesia; nell'etimologia di poesia, in greco, *poiesis*, vi è il

fare, quindi Eros è creare, un creare analogico. Tutto ciò, caro Mariano e perdonami per le tante digressioni e per il desiderio di condividere con te, non mi fa perdere nella nostalgia, ma mi sollecita a trovare, con i nostri ragazzi, pensiero, linguaggio e narrazioni analogiche anche nel digitale, ad esempio in un laboratorio sui videogiochi che sto preparando in studio da me, in cui riconoscere le proprie identità, passare dal mascheramento alla metafora, ed eventualmente narrare il proprio videogioco personale.

Va da sé che mi soffermi un attimo sul linguaggio dei bambini e ragazzi, su quanto io sia d'accordo con te nell'introdurre un vocabolario trasformazionale e le attività che descrivi nel tuo scritto e che proponi a scuola, sia per gli alunni, sia nella formazione di educatori e docenti; noto che le narrazioni dei ragazzi spesso si riducono a parole dense, neologismi; noi adulti spesso sentiamo questa condensazione come un impoverimento, un regredire allo stadio delle olofrasi (prima proposta frasale significativa nello sviluppo linguistico del bambino, fra 12 e 24 mesi) tuttavia condivido una provocazione: dire molto con poche parole dense, non è forse una definizione di poesia?

Nella clinica e nella didattica, sono con te nell'affermare il bisogno di esperienze emozionali salienti in cui si riscrivono i valori, si modificano le credenze, su cui poggia il nostro sentire, pensare, agire. Esperienze emozionali condivise in cui si provocano *shock neuronal*i che aprono il senso e in cui si connettono microcoscienze differenti. Sono in fondo i "flash" di Roberto Re ed i "flash" onirici che si ritrovano timidamente in una recente psicoanalisi che si sta lentamente umanizzando e modernizzando (Antonino Ferro, presidente della SPI).

Caro Mariano, mi fermo qui, ti ringrazio per aver condiviso la tua esperienza e spero che tu possa aver accolto volentieri il mio entusiasmo e le mie considerazioni. Mi auguro di poter partecipare al tuo progetto, di potervi dare un contributo qui nella mia zona di vita e ottimisticamente nel centro Italia. Mi auguro che si possa amplificare e magnificare nei nostri insegnanti, nei nostri ragazzi e nei colleghi clinici, una coscienza legata al senso sentito, che testimonia che accade qualcosa dentro di noi, quando apprendiamo insieme, che continuino ad accendersi reti neurali a partire dall'esperienza condivisa e che soprattutto si riaccenda il desiderio.

Un caro abbraccio, con stima e gratitudine.



